Provvidenza e cooperazione

Premetto che il mio intervento resterà sempre all'interno della tradizione ebraico-cristiana nell'intento di comprenderla sempre meglio¹. Ma comprendere non vuol dire spiegare, perché la Provvidenza è e resterà in questa vita sempre un mistero.

Oggi si parla poco della Provvidenza, perché essa chiama in causa un Dio provvidente e quindi la religione e la fede. Tuttavia il concetto di Provvidenza riemerge sotto altro nome. Oggi si parla di "cura", di aver cura di qualcosa di prezioso, di rilevante, di degno. Il pensiero femminista ha elaborato un'etica della cura in opposizione all'etica maschilista dei diritti. Si ha cura o si dovrebbe aver cura di ciò che è un bene, soprattutto quando questo bene è fragile e per conservarsi e crescere ha bisogno di un aiuto, di un sostegno amoroso.

Nella religione ebraico-cristiana la Provvidenza è strettamente legata alla Creazione, tanto da essere quasi indistinguibile da essa. Nel racconto della Creazione la Provvidenza appare nel momento in cui Dio, avendo tratte le cose dal nulla, constata che esse sono buone e anche molto buone. Non si tratta di un atto di soddisfazione per la riuscita dell'opera compiuta. Non è un autocompiacimento (come sono stato bravo!), ma la constatazione che si tratta di un bene e che il bene in quanto tale attira l'amore e quindi la cura. In tal modo la creazione diventa provvidenza. Dio vide ciò che aveva fatto, che ciò che aveva fatto era buono e l'amò. Il primo atto di cura è quello di dare l'erba come cibo per ogni essere vivente.

Il suo amore non si rivolse soltanto ai singoli esseri in particolare, ma anche al creato come un tutto, una totalità. E non già inteso come un contenitore oppure come una catasta di cose, ma come un ordine. Quando Dio ritenne "molto buona" la sua opera (Gn 1, 31), non lo fece per riferirsi alla presenza dell'uomo (come vorrebbe l'antropocentrismo), ma per constatare che ora l'ordine del creato si era compiuto in tutta la sua articolazione (*Contra Gentiles*, III, c. 90). Un essere è buono, un ordine di esseri è cosa molto buona.

La Provvidenza è legata all'idea di ordine. Mettere in ordine è proprio del sapiente, ma non già un ordine imposto dal potere e dalla forza, l'ordine dello Stato di polizia, ma l'ordine come un compito. Se questo compito è proprio in primo luogo del sapiente, e non già del governante o del tecnocrate, vuol dire che c'è già un piano da rispettare e da realizzare o da compiere. Vuol dire anche che l'universo non è opera di una volontà arbitraria, ma di una ragione suprema. Il sapiente è chiamato a

¹ In particolare mi riferirò al libro III della *Summa contra Gentiles* di Tommaso d'Aquino.

rispettare e realizzare quest'ordine della divina sapienza in tutte le sue forme. Secondo Tommaso d'Aquino vi sono quattro forme di ordine: l'ordine che la ragione non fa, ma trova nella natura (l'ordine della natura); l'ordine che la ragione fa in se stessa (l'ordine del pensiero); l'ordine che la ragione fa nella volontà (l'ordine della morale); l'ordine che la ragione fa nelle cose (l'ordine dell'arte e della tecnica). [Commento all'Etica a Nicomaco, I, n. 1]

Rispettare e realizzare quest'armonia di ordini diversi indicano che il compito del sapiente o del saggio è non solo teorico ma soprattutto pratico. Ed allora mettere ordine significa condurre le cose al loro fine, a cominciare da se stessi. Questo è il mio primo dovere di creatura: condurre il mio essere al suo fine. Ognuno di noi dovrebbe chiedersi se sta guidando se stesso secondo il piano di Dio, all'interno dell'ordine supremo della Provvidenza in cui ognuno di noi ha il suo posto. Il fine generale dell'universo è anche il fine particolare di ogni creatura.

Nella visione ebraico-cristiana della Provvidenza questo fine è Dio stesso. I cieli narrano la gloria di Dio. Il grande fine della creazione è Dio stesso. Il profondo legame che v'è tra tutte le cose create risiede nell'avere lo stesso fine. Questo è **il primo principio fondamentale** dell'ordine dell'universo. Tuttavia, avere lo stesso fine non significa l'uniformità degli esseri. Un mondo di cose tutte eguali per la loro natura, per quanto possibile, non sarebbe così perfetto come un mondo ricco di una immensa varietà di esseri, perché ogni essere parla di Dio a suo modo. Anche se è vero che gli esseri quanto più sono spirituali tanto più assomigliano a Dio, tuttavia anche solo un filo d'erba aggiunge qualcosa d'insostituibile alla gloria di Dio. Come nota la "Laudato si" (n. 34) non bisogna illudersi di poter sostituire una bellezza irripetibile e non recuperabile con un'altra creata da noi. Ogni bellezza che viene meno è una sottrazione alla gloria di Dio. Quindi, la varietà quanto maggiore possibile degli esseri è **il secondo principio fondamentale** dell'ordine della Provvidenza.

La varietà degli esseri ci dice anche che il fine comune della gloria di Dio viene perseguito da ogni essere a suo modo, secondo la propria natura, ma non da solo, bensì in congiunzione con tutti gli altri esseri. C'è quindi una convergenza tra il proprio bene e il bene comune dell'universo, tra il bene proprio e quello degli altri. Per questo il tipo di ordine a cui dobbiamo pensare è in generale quello della cooperazione. Siccome ritengo che la cooperazione sia **il terzo principio fondamentale** dell'ordine della Provvidenza, cercherò d'ora in poi di comprendere ciò che deve intendersi per cooperazione nel disegno provvidenziale di Dio, cosa importante per capire come noi stessi dobbiamo praticare la cooperazione.

Non tutti gli ordini possibili tra le cose hanno questa caratteristica cooperativa. Se, ad esempio, pensiamo alle regole del traffico, regole che permettono di evitare gli

ingorghi e la paralisi della circolazione, dobbiamo constatare che non si tratta di un ordine cooperativo, ma solo propriamente di una coordinazione. Infatti nel traffico ognuno ha una destinazione per i fatti propri e le regole comuni permettono di non ostacolare gli altri e di non essere ostacolati. Tutto qui. Questa è l'idea della cooperazione propria del liberalismo, ma è ben misera. Nella vera cooperazione, invece, c'è un fine comune e la creazione – come s'è detto – ha il fine comune della gloria di Dio nel grado maggiore possibile. Se togliamo questo fine comune, allora l'ecosistema diventa un ordine di coordinazione in cui la relazione con gli altri è giustificata solo nella misura in cui è utile alla propria sopravvivenza. Come sappiamo, questo è spesso l'argomento usato per indurre l'uomo a non danneggiare la natura, cioè invitandolo a considerare che finirà per danneggiare se stesso. Questo è un argomento chiaramente antropocentrico ed utilitaristico. Non impedisce lo sfruttamento della natura, ma solo la sua smisurata esagerazione.

Poiché l'ordine dell'universo riguarda una immensa varietà di esseri, bisogna ammettere che vi siano esseri più ricchi di qualità, proprietà e funzioni e esseri più elementari. La diversità degli esseri implica la loro disuguaglianza, sicché quest'ordine è quello tra una gerarchia di esseri e di gradi di bontà. Infatti, quanto più le cose sono vicine a Dio, tanto più gli somigliano (CG. III, 72). Questa è un'ulteriore ragione per rigettare la coordinazione, che avviene tra eguali. Gli ordini gerarchici sono teleologici, quelli orizzontali sono co-esistenziali. Tuttavia, se consideriamo l'interdipendenza degli esseri, allora sarà chiaro che la maggiore potenzialità degli uni non può fare a meno della minore potenzialità degli altri.

Nella natura non c'è coordinazione, ma cooperazione, perché l'esistenza degli uni è condizione per l'esistenza degli altri. L'interdipendenza è una forma, anche se elementare, di cooperazione. È vero che le specie sono spesso in lotta fra loro. Ma le gazzelle non si estinguono perché ci sono i leoni, ma perché ci sono i bracconieri. Certamente questa cooperazione non è consapevole, è un'inclinazione, è una convergenza cieca, spesso il risultato di tanti tentativi falliti. Dal punto di vista della scienza dell'uomo si parlerà di leggi della natura e anche di caso, ma dal punto di vista della Provvidenza divina l'universo è mosso dalla cooperazione fra gli esseri creati, altrimenti non avrebbe alcun ordine. Dio vuole la cooperazione *delle* creature. Ed ora vedremo che vuole anche la cooperazione *con* le creature.

A questo primo livello c'è ovviamente un grado elementare di cooperazione, quello che si situa sul piano delle cause seconde, ma che esse ricevono dalla Causa prima, altrimenti la loro convergenza sarebbe inspiegabile perché non consapevole. Secondo Tommaso d'Aquino, tutto deriva dalla Causa prima e tutto deriva dalle cause seconde in rispettivo riferimento alla loro potenza (CG. III, 70). Ma tutta la potenza che hanno le cause seconde e la sua direzione sono ricevute da Dio.

Nella teologia cristiana a partire da s. Agostino si parla di una Legge eterna per indicare il piano universale dell'ordine del mondo che guida l'opera di Dio. È un modo di pensare molto imperfetto che è tratto da come opera l'uomo, che prima ha un'idea di ordine e poi la esegue. Certamente Dio non opera a casaccio e il credente sa che tutte le vicende dell'universo e la stessa storia dell'uomo hanno un senso che sarà palese alla fine dei tempi e che questo senso dipende dalla volontà di Dio.

Ora, mentre l'idea dell'ordine universale è esclusiva competenza di Dio, per la sua esecuzione Egli si serve delle cause seconde. "Dunque è Dio stesso a disporre ogni causa immediatamente con la sua provvidenza: mentre tutti i provveditori secondari sono esecutori della sua provvidenza" (CG. III, c. 76). La Provvidenza divina abbraccia non solo le cause seconde, ma anche i loro effetti particolari. Per questo è perfettissima, in quanto è più perfetto colui che non conosce solo in universale, ma può disporre delle cose anche in particolare, cioè che ha non solo la conoscenza speculativa ma anche quella pratica (c. 76, n. 8).

Tra queste cause seconde vi sono anche esseri intelligenti e liberi, come gli angeli e gli uomini. Questi esseri partecipano della Provvidenza divina in quanto ordinano e dirigono le creature inferiori (CG. III, 78). Con la presenza di questi esseri il carattere cooperativo della Provvidenza raggiunge la sua massima realizzazione, perché ogni piena cooperazione deve essere consapevole e libera, intenzionalmente diretta al fine generale e al fine particolare o compito specifico assegnato (e qui c'è il problema della natura delle cose), si sente responsabile non solo delle proprie azioni ma anche di ciò che operano gli altri ed è quindi pronta ad aiutarli e questa è la cura. La cooperazione è solidale. Come dice s. Tommaso, il soldato cerca la vittoria come il comandante ed è pronto a dare la sua vita per essa. La vittoria è interamente propria di tutti quelli che vi hanno cooperato, anche di quelli che hanno i ruoli più umili.

Tuttavia questo ingresso nel mondo di esecutori intelligenti e liberi del piano di Dio fa sì che l'esecuzione non è più un'inclinazione eterodiretta, come sarebbe quella di un servo a cui il padrone dà istruzioni minuziose su cosa fare. Questo è chiamato da Aristotele "dominio dispotico". Ma questi esecutori sono chiamati a scegliere loro cosa bisogna fare, come sarebbe il compito di un ministro che deve esercitare la sua competenza e la sua discrezionalità, cosa che può essere fatta bene o male. Questo è chiamato da Aristotele "dominio politico" (CG. III, c. 78). Ciò significa che ora non c'è più mera esecuzione (se mai c'è stata), ma una vera e propria determinazione dell'ordine del mondo, una vera e propria partecipazione all'attività creativa di Dio.

Quindi, nella creazione non c'è soltanto la necessità, la contingenza e il caso, ma anche l'interferenza delle scelte libere, necessaria per ogni vera cooperazione. Questa

è per la Provvidenza divina una sfida estrema, ma pienamente voluta. Infatti, la Provvidenza divina tutela in particolare la libertà del volere, in quanto un agente volontario ha una maggiore somiglianza con Dio rispetto agli esseri non liberi, poiché in Dio c'è il libero arbitrio (CG III, c. 73). V'è scelta solo in seguito ad una deliberazione. Ma la deliberazione nella scelta del bene, che è propria della libertà del volere, non avviene per natura e può realizzarsi in tanti modi, non tutti corretti e buoni: le rondini fanno il nido sempre allo stesso modo e i principi primi sono conosciuti per natura allo stesso modo da tutti gli uomini, ma le deliberazioni possono aprire diverse vie all'azione umana (CG. III, 85).

È vero che Dio non abbandona questi "esecutori" intelligenti e liberi nella loro opera e fornisce loro la legge naturale o morale come guida per le loro azioni, ma si tratta poco più di un consiglio interiore che ben sappiamo quanto e fino a che punto possa essere disatteso. "Inutilmente inoltre verrebbero date leggi e precetti, qualora l'uomo non fosse padrone dei propri atti" (CG. III, 85). Tuttavia questa legge morale è nella sostanza un invito rivolto all'uomo di prendere parte allo stesso piano della creazione, cioè all'ordine dispositivo e non solo a quello esecutivo. Ciò rende l'uomo partecipe alla stessa attività di governo e non soltanto essere un mero esecutore. Possiamo anche considerarlo un esecutore intelligente, a condizione però di ammettere che l'uomo può mettersi di traverso, intralciando l'opera della Causa prima.

Sembrerebbe che l'opera della Provvidenza sia disseminata di ostacoli apparentemente insuperabili. Ma non bisogna chiedersi se la Provvidenza ce la farà, nonostante tutto, perché la necessità, la contingenza, il caso e le scelte libere degli uomini e degli angeli e la stessa storia umana con tutti i suoi abomini e atrocità sono in modo misterioso parte costitutiva della stessa Provvidenza divina e non già qualcosa di esterno ad essa². Questo è il grande mistero della Provvidenza, cioè che anche il caso e il male ne facciano in qualche modo parte. Questo mistero per il credente non è certamente chiarito dalla storia della salvezza. Tuttavia la storia della salvezza non serve solo a rassicurare il credente sul lieto fine, ma anche a comprendere a cosa vuole rispondere l'incarnazione del Verbo di Dio che senza dubbio è il capolavoro finale della Provvidenza divina (Teilhard de Chardin). Nell'incarnazione del Figlio tutto il male, tutte le sofferenze del mondo vengono trasfigurate nel Regno di Dio. S. Paolo potrà esclamare: "Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si

² L'aspetto stupefacente è che Dio muove la nostra volontà in modo che essa possa essere mossa solo da se stessa e non da un principio estrinseco ed è per questo che la consideriamo "libera". (CG. III, c. 88). Dio causa in noi il moto stesso della volontà e non soltanto il suo potere (c. 89). Com'è conciliabile questo con la convinzione che delle nostre azioni siamo noi soli responsabili e non già Dio?

compirà la parola della Scrittura: *La morte è stata inghiottita nella vittoria.*⁵⁵*Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?*⁵⁶ Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge.⁵⁷ Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!⁵⁸ Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore" (1Cor, 15, 54-58).

In conclusione, se ritorniamo all'idea di ordine, che è alla base della Provvidenza, alla luce di tutte queste considerazioni non dobbiamo pensare ad un piano ben definito, ma ad un principio di ordine, ad un ordine in potenza, a somiglianza della teoria del Bing Bang, ma un Big Bang non solo della materia ma anche della morale e dello spirito.

Francesco Viola
(7 ottobre 2020)